

## CAPITOLO 2

### Cooperative e beni comuni

*Monica Di Sisto, Riccardo Troisi*

#### 2.1 *Introduzione*

La definizione di beni comuni, secondo l'interpretazione di Stefano Rodotà, «rinvia al fatto che essi sono indispensabili per la soddisfazione di bisogni fondamentali delle persone. Si istituisce così un nuovo rapporto tra mondo delle persone e mondo dei beni» (Rodotà, 2013). Il costituzionalista, padre della Commissione nazionale che nel 2007 fu incaricata dal ministro della Giustizia di redigere uno schema di disegno di legge per la riforma delle norme del Codice Civile sui beni pubblici, poneva sempre l'accento sul fatto che molti documenti nazionali e internazionali parlano di accesso all'acqua, al cibo, alla conoscenza in rete, ai farmaci essenziali, alla tutela del territorio come di diritti fondamentali, «da cui realizzazione esige appunto regole particolari per quei beni. Tra queste emergono quelle sulla partecipazione dei cittadini alla gestione, prevista dall'articolo 43 della Costituzione, che parla di 'servizi pubblici essenziali' da affidare a 'comunità di lavoratori o di utenti'<sup>7</sup>.

Rodotà aveva molto chiaro che non tutti i beni e i servizi essenziali al-

---

<sup>7</sup> La Costituzione all'articolo 43 prevede la "possibilità di affidare a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale" riconoscendo all'autogoverno dei cittadini utenti e dei lavoratori un ruolo pari a quello riconosciuto allo Stato ed agli enti locali.

l'interesse pubblico «possono essere attratti nell'area del 'comune', ma non per questo la gran massa dei beni pubblici diventa disponibile per qualsiasi disinvolta operazione», come scriveva criticando la nuova ondata di privatizzazioni promossa dalla Legge di Stabilità del Governo Letta. Altro elemento molto chiaro a Rodotà era il fatto che non per tutti i beni comuni può essere individuata una comunità che li gestisce. Per questi beni Rodotà indicava nella responsabilità pubblica la possibilità di qualificarli “in via generale” come comuni. E la forte raccomandazione rivolta alle istituzioni era quella di «confrontarsi con le esperienze che formulano progetti, realizzano innovazioni dell'ordine esistente, distinguendo certo, ma senza trincerarsi dietro rifiuti pregiudiziali» (Rodotà, 2013).

Il sentiero strettissimo aperto tra la gestione comunitaria e/o cooperativa dei beni comuni, in dialogo con le istituzioni da un lato, e dall'altro la loro esplicita dismissione da parte pubblica come la loro esternalizzazione camuffata da un malinteso principio di sussidiarietà<sup>8</sup>, è il crinale lungo il quale si sono mosse le esperienze europee e italiane che hanno provato a pensare e concretizzare il dettato costituzionale nella direzione indicata da Rodotà. Una strada resa anche più accidentata dalle politiche di austerità imposte dall'Unione europea, che attraverso la leva del debito hanno imposto ad alcuni Paesi la cessione ai privati for profit di servizi pubblici essenziali come nel caso del servizio sanitario e dell'istruzione in Grecia, rispetto ai cui impatti anche il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker ha fatto mea culpa in occasione del Ventennale dell'Euro (De Gregorio, 2019). Un recente report dell'organizzazione Council of Europe ha denunciato le politiche imposte come “violazioni dei diritti umani dei greci”, che non hanno fatto che «acuire disoccupazione e povertà estrema limitando la sovranità delle istituzioni locali e nazionali nel garantire i diritti dei propri cittadini» (Mijatović, 2019).

Anche l'Italia è stata fortemente colpita dalle politiche di austerità che, va sottolineato però, sono state molte volte utilizzate dalle amministrazioni nazionali e locali come alibi per una gestione clientelare delle dismissioni e degli affidamenti (Transparency International Italy, online). Lo sviluppo della cooperazione sociale all'interno dello spazio comunitario, come hanno segnalato anche Carlo Borzaga e Flavio Zandonai in un recente articolo, è

---

<sup>8</sup> L'articolo 118 della Costituzione introduce il principio di sussidiarietà, e stabilisce che lo Stato e gli Enti locali “favoriscono la libera iniziativa dei cittadini, in forma singola o associata, per lo svolgimento di attività di interesse generale” creando le condizioni giuridiche perché i cittadini attivi si impegnino direttamente nella cura dei beni comuni.

stata limitata a determinati ambiti di attività «e soprattutto in parte fagocitata all'interno di regole di fornitura di beni e servizi per conto della Pubblica Amministrazione che hanno a volte penalizzato proprio la dimensione di legame con il territorio, attraverso la quale leggere i bisogni e intercettare risorse» (Borzaga e Zandonai, 2015, online). Comunque la si pensi nel merito, l'accademia è ormai concorde nell'indicare che la vera discriminante nell'efficacia e efficienza dei servizi pubblici risiede nella capacità e trasparenza del settore pubblico, competenza che si manifesta in tutta la sua importanza sia nei casi in cui questo rivesta il ruolo di gestore diretto, sia quando operi come soggetto regolatore di privati, non profit o for profit, ai quali vengano affidate le concessioni di gestione o le esternalizzazioni di beni o servizi (Mont D'Arpizio, 2018). In Gran Bretagna si sono diffuse anche forme miste di *governance* di rete come i *Community development trust* che coinvolgono organizzazioni e istituzioni (in particolare su base locale) con l'obiettivo di creare e mantenere *network* associativi e imprenditoriali che hanno come missione la rigenerazione e la valorizzazione di risorse locali (Le Xuan e Tricarico, 2013).

In Italia, a parte alcuni territori e esperienze che affronteremo nel dettaglio più avanti, la risalita di queste pratiche nel dibattito istituzionale e amministrativo è ancora molto limitato e molte delle esperienze più interessanti di rigenerazione degli spazi urbani sono state dissolte a seguito di conflitti con le autorità locali e nazionali. Tuttavia le Cooperative di comunità, a livello nazionale sono state considerate nel 2012 dal decreto Cresci Italia (L27/2012) come possibili soggetti di esternalizzazione per ampliare le opportunità di lavoro e di mobilità sociale che riguardano particolari settori (elettricità, acqua, gas, trasporti, credito e assicurazioni, costruzioni, servizi pubblici locali, ecc.) dove il livello di concorrenza è considerato particolarmente basso rispetto ad altri Paesi europei a causa di barriere all'entrata o di limitazioni sulle forme d'impresa che vi possono operare. Anche la Strategia Nazionale per le Aree Interne (2014-2020) le menziona come promotrici potenziali di progetti volti a creare occupazione, inclusione sociale e a ridurre i costi dell'abbandono del territorio in quelle aree (interne) “significativamente” distanti dai centri di offerta di servizi essenziali.

## 2.2 Cooperazione e beni comuni

La premio Nobel per l'economia del 2009 Elinor Ostrom ha ottenuto l'illustre riconoscimento dimostrando che è possibile una gestione migliore per i *commons* rispetto quella pubblica e a quella privata, ed è la gestione basata sull'autorganizzazione degli utenti. Attraverso una ricerca sul campo nella quale ha analizzato e modellizzato casi concreti di gestione comunitaria dei sistemi di irrigazione in Paesi in via di sviluppo insieme a altri esempi di gestione di bacini idrici negli Stati Uniti, ha dimostrato che, ad alcune condizioni, gruppi di cittadini e altri attori territoriali, interagendo razionalmente tra loro, possono stabilire regole e istituzioni di accesso alle risorse comuni, e farle valere volontariamente rendendole molto più efficaci di una gestione del tutto pubblica o del tutto privata.

Il contributo di Lorenzo Sacconi dell'Università di Trento, in continuità con questo pensiero, è stato molto importante nella messa a fuoco della maggiore efficienza della gestione cooperativistica e multi-attoriale dei servizi pubblici locali, delle risorse naturali e delle infrastrutture pubbliche rispetto alla loro gestione pubblica o a quella privatizzata (Sacconi, 2015). Sacconi sottolinea con grande chiarezza che i beni comuni non sono definiti da caratteristiche fisiche o tecnologiche ma da una particolare forma di *governance* e di gestione, basata in particolare sul diritto all'accesso. Essi, infatti, non sono caratterizzati dalla proprietà (pubblica o privata) perché mancano loro due caratteristiche essenziali della proprietà: il diritto di alienazione e il diritto di esclusione. I beni comuni possono essere risorse o infrastrutture fisiche o immateriali soggette a modelli di *governance* e gestione caratterizzati da un uso condiviso e appropriazione comune dei beni/servizi e da un accesso aperto ed eguale.

Riprendendo le analisi di Ostrom, Sacconi chiarisce che le condizioni per una *governance* condivisa efficace dei beni comuni passa attraverso: i) Confini chiaramente definiti; ii) Congruenza: la distribuzione dei benefici deve essere proporzionata ai costi che vengono imposti dalle regole; iii) Meccanismi di scelta collettiva: gli individui influenzati dalle regole devono poter partecipare alla loro statuizione; iv) Controllo: chi svolge l'attività di monitoraggio e controllo deve rendere conto agli utenti o deve essere egli stesso un utente; v) Sanzioni graduate: chi viola le regole di accesso alla risorsa deve ricevere sanzioni proporzionate alla violazione, e chi irroga la sanzione devono essere gli utenti stessi; vi) Meccanismi di soluzione dei conflitti: devono esistere sistemi istituzionali facilmente accessibili e accet-

tati per dirimere le controversie; vii) Riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi: il diritto degli utenti di una data comunità di organizzare le loro istituzioni non deve essere messo in discussione dalle autorità pubbliche centrali. In caso di beni comuni su larga scala, vale un ulteriore principio, quello della *governance* su più livelli: ogni attività inerente alla *governance* della risorsa comune deve essere organizzata su più livelli, in armonia e mai in conflitto. Sulla base di questi principi è possibile rinnovare e consolidare il contratto sociale intorno ai beni comuni, nell'autogoverno cooperativo, con un valore aggiunto democratico accresciuto in quanto elaborato con modalità condivisa e autoimposto dai cittadini a sé stessi (Sacconi e Ottoni, 2015). In Italia le prime esperienze a dar gambe compiute a questa analisi sono state le Cooperative di comunità.

### 2.3 *Le Cooperative di comunità in Italia*

Le Cooperative di comunità sono imprese in cui i cittadini si auto-organizzano, diventando allo stesso tempo produttori e fruitori di beni e servizi, che non hanno altro scopo statutario se non migliorare la qualità della vita delle persone che le compongono, attraverso la produzione/fruizione di beni e servizi pensati da chi quelle comunità le vive quotidianamente (Legacoop, online). Sviluppatesi dal 2010 come evoluzione a cavallo tra cooperazione tradizionale e Terzo settore, nel 2016 Legacoop ne elencava tra i suoi soci 40 suddivise in 12 regioni (Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Puglia, Toscana, Trentino-Alto Adige, Umbria e Veneto) con oltre 1500 soci (Legacoop, online). Quelle realtà nascevano con scopi molto precisi: rigenerare il patrimonio ferroviario recuperando a scopi sociali, turistici e pubblici tratti ferroviari inutilizzati e le oltre 1.900 stazioni impresenziate; animare aree interne, poco popolate, disagiate, ma anche aree urbane o piccoli centri ad alta vocazione turistica e culturale; convertire in *greenway* ciclopedonali o a treni turistici gli oltre 1.600 km di linee ferroviarie abbandonate; destinare a uso sociale e di turismo sostenibile almeno 600 case cantoniere abbandonate sulle 1.244 di proprietà dell'Anas. Euricse, nel suo Libro bianco dedicato a questo tipo di cooperazione parla di un "capitale dormiente" e della necessità, a partire dagli spazi quotidiani, «di rimettere in circolo competenze individuali, *asset* comunitari, beni pubblici, risparmi delle famiglie, e altre risorse tangibili o intangibili scarsamente utilizzate, con l'obiettivo

di prendersi cura della dimensione sociale» (Bodini *et al.*, 2016, p16). Si tratta, quindi «di un processo di riattivazione della società dal basso, che non viene guidato dalle disposizioni di un'autorità pubblica o da un interesse motivato prioritariamente al guadagno, ma dal desiderio di ciascuno di migliorare il proprio ambiente di vita, tramite un impegno collettivo. La logica che qui prevale non coincide né con i meccanismi che regolano l'intervento dello Stato né con quelli del mercato» (Bodini *et al.*, 2016).

Lo scopo di questa tipologia di cooperative deve essere quello di perseguire il benessere della comunità attraverso la produzione di beni e servizi di interesse generale e di promuovere processi di sviluppo economico e sociale 'dal basso', orientati al soddisfacimento dei bisogni fondamentali e al miglioramento delle condizioni economiche e della qualità della vita per la popolazione locale.

Le scelte che governano l'attività dell'impresa devono essere fatte localmente, centrate sulla stessa comunità locale e sulla sua capacità di auto-organizzarsi. Le risorse locali (materiali e immateriali) rappresentano il 'capitale territoriale' della comunità che produce vantaggi collettivi non divisibili e non appropriabili singolarmente e che è caratterizzato da specificità (risorse difficilmente reperibili altrove con le stesse caratteristiche), radicamento e non trasferibilità (risorse incorporate in quel determinato luogo). Partendo da queste risorse, gli attori locali devono talvolta anche essere capaci di attrarre risorse esterne di diversa natura. Per garantire che la cooperativa di comunità non finisca per proteggere interessi specifici, deve adottare un modello di *governance* il più possibile inclusivo, partecipato e rappresentativo della composizione sociale della comunità stessa. Da un lato, devono poter diventare soci della cooperativa tutti gli interessati alla sua attività: persone fisiche, persone giuridiche, organizzazioni non imprenditoriali ed enti locali. Dall'altro, deve essere previsto (anche attraverso procedure di consultazione *ad hoc*) il coinvolgimento di una pluralità di *stakeholder* (dagli utenti ai lavoratori, ma anche i finanziatori, i volontari, i cittadini, ecc.), così da sfruttare le opportunità che attori con interessi differenti siano in grado di individuare, cogliere e sviluppare.

Dal punto di vista normativo, alcune Regioni sono state apripista per l'apertura di una cornice normativa adatta ad accogliere e implementare questi progetti rigenerativi<sup>9</sup>. Nella gestione pratica sul territorio di questi

---

<sup>9</sup> Tra le normative-pilota, troviamo: Regione Abruzzo, L. n. 25/2015 "Disciplina delle cooperative di comunità"; Regione Basilicata, L. n. 12/2015 "Promozione e sviluppo della

potenziali di innovazione, il Libro Bianco di Euricse segnala, tuttavia, alcuni problemi di rilievo, che ne hanno limitato la potenziale espansione: «il decentramento delle responsabilità dal governo nazionale ai governi regionali e locali che non è stato accompagnato da un adeguato decentramento anche delle risorse finanziarie necessarie per mettere in pratica quelle responsabilità – spiegano gli esperti – e, in secondo luogo, i finanziamenti messi a disposizione, invece di costituire una risorsa aggiuntiva a quelli ordinari (pubblici e privati), hanno finito spesso per sostituirli, diffondendo una cultura dello sviluppo locale orientata a ‘sfruttare’ le risorse pubbliche. Se in alcuni casi (ad esempio, i Patti Territoriali e i programmi *Leader*) ci sono stati, in generale, risultati positivi sia a livello nazionale che europeo, troppo spesso a causa di un’errata interpretazione di utilizzo delle risorse pubbliche, le politiche di sviluppo si sono tradotte in tradizionali strumenti di finanziamento alle imprese e agli enti locali» (Bodini *et al.*, 2016, p. 63).

#### 2.4 *L’esperienza di Napoli: dall’Asilo Filangieri alla delibera-pilota*

A Napoli sono state approvate una serie di delibere comunali sull’uso civico che garantiscono per la prima volta non solo poteri di accesso, ma soprattutto di autogoverno ed autorganizzazione alle persone che si prendono cura del territorio.

Grazie una delibera del Consiglio comunale n. 24 del 22 settembre 2011, il Comune ha introdotto nello Statuto la categoria giuridica di “bene comune” all’interno delle “Finalità e valori fondamentali” dello Statuto medesimo, e che all’art. 3 stabilisce: «Il Comune di Napoli, anche al fine di tutelare le generazioni future, garantisce il pieno riconoscimento dei beni comuni in quanto funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali della persona nel suo contesto ecologico». Questo primo atto innovativo e coraggioso ha permesso di creare lo spazio giuridico ed amministrativo all’interno del quale sono state regolarizzate e messe a sistema una serie di occupazioni di spazi comunali abbandonati tra i quali la struttura “Ex Asilo Filangieri”: un bellissimo spazio gestito da una “comunità aperta degli ope-

---

cooperazione”; Regione Emilia-Romagna, L. n. 12/2014 “Norme per la promozione e sviluppo della cooperazione sociale”; Regione Liguria, L. n. 14/2015 “Azioni regionali a sostegno delle cooperative di comunità”; Regione Lombardia, L. n. 36/2015 “Nuove norme per la cooperazione in Lombardia”; Regione Puglia, L. n. 23/2014 “Disciplina delle cooperative di comunità”.

ratori dello spettacolo e della cultura” della città, che negli anni è diventato un polo culturale e un centro di produzione artistica per l’area partenopea (Micciarelli, 2018).

Grazie a un processo di partecipazione ed un confronto con l’amministrazione, la Giunta del Comune di Napoli ha successivamente approvato un inedito strumento amministrativo per la gestione partecipata e condivisa del grande complesso immobiliare che nella sua nuova vita ha ospitato migliaia tra eventi e attività permanenti coinvolgendo decine di migliaia di cittadini partenopei: la delibera n.893 del 27 dicembre 2015. In questa delibera si fa esplicito riferimento a una strategia tesa a «favorire un percorso per il riconoscimento giuridico nonché socio-economico della cultura come bene comune», già contenuto nella Delibera di Giunta n. 400 del 25 maggio 2012 che destinava la struttura “a luogo di utilizzo complesso in ambito culturale”.

La delibera-pilota del 2015 stabilisce che, «in coerenza con una lettura costituzionalmente orientata dell’art. 43 della Costituzione, al fine di agevolare una prassi costitutiva di ‘uso civico’ del bene comune da parte della comunità dei lavoratori e delle lavoratrici dell’immateriale», «è utilizzata per sperimentare e garantire l’ampliamento e lo svolgimento dei processi partecipativi, articolati attraverso una programmazione delle attività e dei conseguenti utilizzo e gestione degli spazi da parte dei lavoratori dell’immateriale», la comunità di riferimento così individuata si impegna a favorire la creazione di un «centro di produzione e fruizione interdipendente» che ponga gli spazi e le risorse de l’Asilo al servizio delle lavoratrici e dei lavoratori dell’arte, dello spettacolo e della cultura e di tutta la cittadinanza. La proprietà dello stabile – in quanto demanio comunale – è del Comune di Napoli, che nella piena disponibilità dell’immobile, qualificandolo come “bene comune”, lo vincola alla destinazione di uso di un “centro di produzione”, inteso quale luogo adibito alla creazione e fruizione delle arti e della cultura, in cui si esercitano e sperimentano forme di democrazia partecipativa che determinano le condizioni d’uso collettivo dello spazio, nella consapevolezza che «vi è una stretta connessione fra l’interesse della collettività alla conservazione degli usi civici e il principio democratico di partecipazione alle decisioni in sede locale» (sent. Cort. Cost. 345/1997).

In concreto l’amministrazione comunale ha accettato e fatto proprie le norme di autoregolamentazione elaborate dal collettivo dei lavoratori e delle lavoratrici dell’arte e della cultura contenute nella “Dichiarazione di uso civico e collettivo urbano”, allegata alla delibera. L’immobile era già stato incluso tra i beni del patrimonio comunale abbandonati o parzial-

mente utilizzati e “percepiti dalla comunità come beni comuni suscettibili di fruizione collettiva” (delibera di consiglio n.7 del 9 marzo del 2015). In questo modo l’Asilo ha visto riconosciuti i suoi sperimentati organi di autogestione: l’Assemblea di indirizzo, i Gruppi di lavoro tematici e un nuovo Comitato di garanzia composto da personalità indicate anche dal Comune. L’Assemblea è libera e aperta a tutte e a tutte, non richiede registrazioni particolari, se non la partecipazione assidua ad almeno quattro riunioni nell’arco di tre mesi e la sottoscrizione di un impegno di “corresponsabilità”. Il tutto autocertificato nel “Quaderno de l’Asilo” che ne costituisce una sorta di verbale narrante di pubblica utilità. Attualmente a Napoli sono otto gli immobili, individuati attraverso le mobilitazioni degli abitanti e la progettazione partecipata dei piani di utilizzo, che vengono gestiti direttamente da assemblee auto-normate (Ex Asilo Filangeri, Online).

Un altro esempio che va nella stessa direzione è in corso a Palermo dove una Delibera di Giunta del Comune n. 74 del 13-04-2017 riconosce la sperimentazione dell’uso civico e collettivo urbano di parte del complesso di Montevergini, prendendo atto dell’esperienza di gestione diretta di un bene pubblico come bene comune, iniziata il 7 ottobre 2016, da parte di una comunità aperta e inclusiva che in questi mesi si è riunita nello spazio utilizzandolo in maniera condivisa (Micciarelli, 2017).

### *2.5 Le esperienze di Firenze: La fattoria di Mondeggi*

Un altro caso che non ha ancora trovato una soluzione nella relazione con l’istituzione pubblica è nella gestione del bene è la Fattoria di Mondeggi, sulle colline di Firenze: un grande esempio di difesa collettiva per un bene comune (un’antica villa fattoria) promosso da cittadini e cittadine di Bagno a Ripoli (città metropolitana di Firenze) che hanno dato vita a un vero laboratorio di democrazia diretta e di autogestione incentrato sulla produzione agricola. Così, attorno al tema della terra come fonte di relazioni umane e di cibo, è nata una comunità diffusa (Cacciari, 2016).

Mondeggi rappresenta un esperimento riuscito di gestione di un bene secondo logiche comunitarie. Per questo esso è al contempo un tassello importante dell’urgente riflessione sui limiti dello sviluppo agro-industriale, e un’alternativa reale e funzionante. L’attivazione propositiva di un bene comune consente di dare una risposta pratica e attuabile alle perduranti crisi ecologiche, alla disoccupazione, al progressivo scadimento della qualità

degli alimenti, alla frammentazione del tessuto sociale rurale.

Questa comunità, che si organizza in forma assembleare e utilizza per amministrarsi il processo decisionale condiviso, ha mostrato caratteri positivi ed innovativi sotto vari punti di vista che vanno da quello prettamente agricolo a quello sociale e pedagogico. Il ruolo cruciale della fattoria nella promozione di relazioni ricreative, conviviali e sociali costituisce la base indispensabile di una identità condivisa e la premessa per il rafforzarsi di dinamiche di mutuo aiuto, cooperazione e condivisione che sono necessarie per il neo-radicalamento di comunità contadine. Il recupero e la rivitalizzazione di circa 80 ettari dei 180 totali dell'azienda, con coltivazioni di seminativi, di alberi da frutto, di ortaggi, piante aromatiche e zafferano, la gestione di olivi e vigne, l'allevamento ovi-caprino e di galline ovaiole, l'apicoltura, il vivaio, le produzioni erboristiche, la panificazione e la birraificazione, mediante la rivisitazione in senso agroecologico del modello agricolo tradizionale, hanno consentito il coinvolgimento di più di trecento persone del territorio nella custodia del bene comune, con progetti di autogestione di parte dell'oliveta e degli orti condivisi. In questo ambito è stato possibile il recupero di varietà locali di alberi, piante e grani, come anche l'organizzazione di giornate di scambio di semi e di una Casa delle Sementi.

## 2.6 *Il nuovo mutualismo nelle comunità urbane*

Nuove forme di mutualismo si stanno realizzando anche in zone urbane, per rispondere ai bisogni immediati praticando forme relazionali e economiche alternative, anche se su piccola scala, ed in alcuni casi per elaborare rivendicazioni più ampie, come quella del diritto a un lavoro adeguito e dignitoso. A Roma una delle esperienze più interessanti che stanno lavorando in questa direzione è S.Cu.P! - Sport e cultura popolare: un centro polifunzionale autogestito, nato nel maggio del 2012 dall'occupazione dell'edificio della ex Motorizzazione della Capitale ed in seguito sgombrato. Il centro ha ritrovato immediatamente una propria sede in alcuni capannoni abbandonati accanto alla linea ferroviaria della Stazione Tuscolana. L'idea è stata sin da subito quella di creare dal basso, uno spazio capace di produrre *welfare* comunitario su base territoriale, per dare una risposta alla crisi economica, sociale e culturale che colpisce la città da molti anni. Il *community welfare* è inteso come ben-essere comune e si struttura in una serie di pratiche volte a connettere innovazione culturale, necessità so-

ciali e territorio in una gestione diretta da parte dei cittadini.

S.Cu.P! offre servizi al quartiere e accoglie numerosi progetti: due palestre con per tutte le età, un'osteria popolare, una biblioteca, un'area polifunzionale per teatro e cinema, un'aula studio. Ogni prima domenica del mese viene organizzato Ecosolpop, mercato di artigiani e produttori di economia sociale e solidale dal quale è nato un gruppo d'acquisto solidale che promuove acquisti etici ed ecologici tra decine di famiglie del quartiere. Recentemente è stato aperto, a supporto, un punto di piccola distribuzione organizzata (InComune) per favorire attraverso una serie di ordini collettivi alcune realtà produttive che stanno praticando un modello di produzione agricola equa e sostenibile. Le attività culturali proposte, infine, spaziano da concerti, rassegne cinematografiche, presentazioni di libri, rappresentazioni e corsi teatrali, rassegne culturali, fino alle feste della tradizione popolare romana, con laboratori di formazione sul cibo, scambi di competenze e laboratorio artigianale.

S.Cu.P! è stato concepito sin dal suo avvio come uno spazio aperto ai movimenti sociali, ai comitati e alla cittadinanza attiva. Tantissime realtà attraversano questo luogo, organizzando riunioni, dibattiti e incontri pubblici, favorendo così occasioni di contaminazione e scambio anche tra realtà molto diverse che agiscono con diverse pratiche di civismo in città.

Lo sforzo di questo laboratorio è anche quello di stimolare la partecipazione da parte dei cittadini e le cittadine del quartiere, attivando (o spesso riattivando) le energie ivi già presenti, riconnettendo il tessuto sociale oggi disgregato e lacerato. In collaborazione con la cittadinanza attiva del territorio, i suoi partecipanti provano a riflettere sulla qualità della vita e promuovere lo sviluppo di modelli e pratiche sostenibili e salutari, incentrati sul benessere della comunità e sulla cura dell'ambiente difendendo, in primo luogo, i beni comuni urbani connessi al verde e alla mobilità, alla socialità e alla cultura, all'alimentazione e all'integrazione. Uno dei progetti visibili di questo lavoro è ALT - giornale partecipato di quartiere. Un giornale, web e cartaceo, pensato, in collaborazione con vari comitati e associazioni del territorio che cerca sin dal nome (ALT sta per Appio, Latino, Tuscolano, i quartieri in cui si è insediato) di rispecchiare le tante sfaccettature di questi quartieri, le loro anime e nodi tematici.

L'innovazione sociale innescata da luoghi come questo che stanno nascendo anche in altre città è proprio quella di provare a rigenerare spazi urbani abbandonati e restituirli come 'beni comuni' per una fruizione condivisa dal territorio dove alimentare legami solidali tra persone che non

hanno come obiettivo l'interesse economico o il profitto personale, ma il benessere della comunità che le costruiscono.

### 2.7 *L'economia sociale e solidale alla frontiera dell'innovazione normativa: le CSA*

Nell'ambito della ricerca europea denominata Susy un "Economia trasformativa: opportunità e sfide dell'economia sociale e solidale in Europa e nel mondo" nell'ambito del progetto '*Social & solidarity economy as development approach for sustainability (Ssedas) in Eyd 2015 and beyond*' (Di Sisto e Troisi, 2017) coordinato dall'associazione Fairwatch mappando consistenza e tendenze dell' economia sociale e solidale in Europa e nel mondo, è emerso come sia in corso una trasformazione concreta dell'economia nei territori e nelle comunità ai tempi della crisi, che coinvolge ambiti diversi – dall'agricoltura ai servizi – caratterizzata da elementi comuni nonostante la peculiarità di ogni contesto nazionale.

La ricerca ha coinvolto 32 paesi di cui 23 paesi membri dell'Unione Europea e 9 Paesi di America latina, Africa, Asia. Attraverso la lente di questo lavoro si rileva come si stanno moltiplicando attività economiche alternative al modello dominate, spesso complesse e molto diverse tra loro, ma che esprimono grande ricchezza di pratiche e valori affini e tutte provano a trasformare concretamente non solo le relazioni interne e il proprio agire ma anche i territori e le comunità che li abitano. Dall'agricoltura ai servizi, un'intera galassia di soggetti resiste e si sviluppa anche in ambiti difficili e ostili indicando così notevoli potenzialità di cambiamento reale nella vita quotidiana e nella convivenza sociale. Il concetto ancora 'aperto' di economia trasformativa indica dunque una strategia di transizione sistemica promuovendo e mettendo in una relazione da costruire giorno per giorno nuove forme e strutture di sviluppo locale profondamente alternative alla struttura economica dominante.

Da questa ampia analisi è possibile isolare diversi filoni di convergenza: innanzitutto una nuova centralità data al lavoro, nel tentativo di superare sfruttamento e precarietà con una ricostruzione del senso dell'operare e della sua retribuzione. Un altro elemento è quello che mette al centro dei progetti economici e di sviluppo i territori e le comunità, accompagnandole verso nuove tessiture e identità. In terzo luogo, la reazione alla frammentazione generata dall'organizzazione per funzioni delle filiere lunghe dell'economia e del commercio globale rappresentata da una riorganizzazione

dal basso per distretti di produzione e investimenti in una chiave solidale, dove si giocano nuove relazioni tra persone, siano esse produttori o consumatori intesi non come soggetti passivi ma come co-produttori.

Accanto a queste tendenze si evidenziano, ancora, nuovi percorsi per ricostruire e ricalcolare il valore nei processi produttivi e distributivi, cogliendo le sfide lanciate dalle pratiche di filiera e di piattaforma, ragionando sulle esperienze di economia circolare, di internalizzazione dei costi sociali e ambientali nella catena produzione-fruizione-rigenerazione, ma anche di valorizzazione di un'economia della cura di sé e del pianeta relegate nella dimensione dell'informale, della mercificazione o dell'autosfruttamento.

Tra i settori che registrano un cambiamento ed una forte innovazione sociale e normativa orientate ai beni comuni c'è quello dell'agricoltura, dove si stanno sperimentando forme di gestione condivisa dei fattori produttivi e nuovi approcci di mutualismo comunitario. Tra questi sicuramente i modelli di Agricoltura Sostenuta dalla Comunità (CSA) rappresentano esperienze rilevanti verso un cambiamento radicale della gestione dei beni produttivi in agricoltura. L'obiettivo di questo modello di gestione – in alcuni casi sostenuto dalle autorità locali nell'ambito degli strumenti di pianificazione dell'approvvigionamento alimentare delle città – è quello di realizzare una produzione che si svolga in modo programmato e non intensivo con la collaborazione tra i produttori, i consumatori e gli ecosistemi locali. La CSA è un patto formale tra aziende agricole e consumatori, nel quale si condividono costi, responsabilità e rischi legati alla produzione di una singola azienda agricola o di un sistema di piccole aziende.

Nella CSA, il cibo non è distribuito attraverso il mercato, ma in un proprio ciclo economico trasparente che è organizzato e finanziato dagli stessi partecipanti che programmano quantità e modalità di semina, coltivazione, allevamento, raccolta e produzione, valorizzando collettivamente il progetto, sostenendone il prefinanziamento e assorbendone frutti e eventuali perdite. L'accordo di CSA crea un rapporto diretto tra chi produce e chi consuma in cui i soci – spesso organizzati in Gruppi d'acquisto solidale –, prefinanziano e/o partecipano ai lavori agricoli e quindi fruiscono dei prodotti della terra e, in caso di perdite o rovesci, ammortizzano collettivamente i rischi di gestione. La CSA fa sì che produttore e consumatore condividano, così, il quotidiano di chi coltiva la terra sottraendo completamente la produzione dalle logiche e dalle strettoie della grande distribuzione e del mercato convenzionale. A livello europeo questo modello sta coinvolgendo oltre un milione tra produttori e consumatori organizzati soprattutto in Germania,

Francia, Spagna, e Paesi Bassi, e muove i primi passi anche in Italia.

Una delle esperienze-pilota italiane di questa modalità di vivere la produzione agricola all'interno della comunità locale si chiama Arvaia, cooperativa agricola biologica nata nel 2013 a Bologna e strutturata come CSA. Essa amministra 40 ettari di terreno alle porte della città il cui raccolto di verdura, frutta, tuberi, legumi, cereali e oltre 75 varietà di ortaggi viene suddiviso tra i soci che hanno finanziato l'anno agricolo in corso.

La sovranità alimentare, la rigenerazione del territorio attraverso l'agricoltura contadina di piccola scala e il superamento dei ruoli di produttore e cliente, disegnano ormai in tanti territori comunità di cittadini che si organizzano per produrre, insieme ai contadini, direttamente il cibo che finirà sulla tavola. Queste esperienze, come sottolinea Gustavo Esteva, sono generative di nuovi spazi comunitari in ogni insediamento urbano e rurale. Per questo la grande diffusione di orti urbani, giardini condivisi, aziende agricole collettive, creati e curati da associazioni di vicini su piccoli appezzamenti messi a disposizione dagli enti locali o occupati abusivamente, sono delle parti di campagna inserite nelle città il cui ruolo non è soltanto quello di offrire ai cittadini l'opportunità di "sporcarsi le mani con la Terra". Esse sono esperienze viventi della ricerca di un nuovo equilibrio tra esseri umani e ecosistemi, che passa attraverso la reciproca responsabilità attivata da una relazione di cura, un'esperienza non mediata dal denaro, ma animata dalla partecipazione al comune destino di viventi.

## 2.8 Beni comuni e economia trasformativa

L'economista Thomas Piketty, ne *Il capitale nel XXI secolo* sostiene che «uno dei grandi obiettivi del futuro è sicuramente lo sviluppo di nuove forme di proprietà e di controllo democratico del capitale. [...] Il mercato e il voto sono solo due modi, antitetici, per organizzare le decisioni collettive: altri modi, nuove forme di partecipazione e di *governance*, sono da inventare» (Piketty, 2014, pp. 914-915). Da un diverso versante John Holloway, sociologo irlandese e teorico del movimento Zapatista, sposta ancora più in avanti la visione: descrive le forme di autogoverno che si sono strette intorno ai beni comuni dalla crisi del 2008 in poi come "la rivolta dell'essere capaci di lottare contro il potere". Holloway cita Marx che nella prima frase del Capitale spiega che: «La ricchezza delle società nelle quali regna il modo di produzione capitalista si presenta come una 'immensa ac-

cumulazione di merci». Halloway (2014) aggiunge che «Nei Grundrisse, Marx spiega: ‘Che cos’è la ricchezza se non l’universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive [...]? (Cos’è se non) l’estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a sé stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane in quanto tali’. Si presenta in questa maniera perché è quella la forma sociale nella quale la ricchezza esiste. La forza umana della creazione, potenzialmente illimitata, è imprigionata nei limiti della forma merce. Un orrore assoluto, un incubo totale, un presente catastrofico che minaccia di condurci verso una completa autodistruzione. Com’è accaduto? Che significa? Come possiamo rompere queste forme sociali?».

Il ‘mettere in comune’ intorno ai beni comuni nel nome dei diritti vecchi e nuovi è il potenziale propulsivo di tutte le economie trasformative più innovative, ma il “come” è lo spazio in cui cresce il prossimo conflitto tra comunità e *corporation*. Come abbiamo avuto modo di approfondire anche nelle giornate di laboratorio partecipativo di ricerca collettiva “Storie del possibile” promosse nel 2018 da Comune-info, partecipazione e condivisione sono energie estratte e valorizzate dalle aziende-piattaforma che oggi valgono 4,3 trilioni di dollari secondo le stime del Center for Global Enterprise (Evans e Gawer, 2016). Queste aziende, grazie all’avanzamento tecnologico, estraggono profitto da relazioni e interazioni lucrando su condivisione, azione e volontaria partecipazione tra i diversi elementi della produzione. I clienti di prodotti e servizi, per di più, diventano essi stessi fattori di produzione. Essi forniscono *feedback*, visibilità, sostituendosi o integrando i servizi clienti e *marketing* delle stesse aziende, ma le loro indicazioni servono anche a testare sul campo e a migliorare il risultato finale, diventando così parte attiva, e non pagata, della ricerca e sviluppo dei prodotti.

Gli stessi dati personali e preferenze degli utenti di aziende/piattaforme tanto diverse tra loro e apparentemente gratuite come Facebook, Google, Instagram, ma anche Uber (citando solo alcune tra le piattaforme più note), non solo contribuiscono a farle crescere e a renderle sempre più efficienti e redditizie attivandole e veicolando pubblicità pagante evidente e occulta. Diventano essi stessi patrimonio commerciabile e scambiabile contribuendo ai dividendi degli azionisti. Paradossalmente, però, le aziende dell’emisfero digitale stanno estraendo valore da quegli stessi elementi che sono stati messi in campo dall’economia sociale e solidale come anticorpi al darwinismo di mercato – ad esempio gratuità, parità, scambio, feedback,

partecipazione – i quali, in questo contesto, ne diventano paradossale supporto e elemento di rinforzo (Parker *et al.*, 2016).

La mercificazione estrema delle modalità e del concetto stesso della cooperazione nelle piattaforme, però, è come se ne facesse emergere con maggiore potenza il potenziale sovversivo delle vecchie logiche di valorizzazione e di accumulazione. Bauwens e Niaros (2017) descrivono la “crisi del valore” che interessa il nostro mondo come un segno di una trasformazione sottostante nel nostro “sistema del valore”. La società si sta spostando da un sistema basato sul valore creato in un sistema di mercato (attraverso lavoro e capitale) ad uno che riconosce flussi più ampi di valore. Questi flussi si manifestano come ‘contributi’ a strutture basate sulla costruzione di risorse condivise, note anche come *commons*. Mentre questo nuovo sistema di creazione e distribuzione di valore opera ancora all’interno della tradizionale ortodossia del valore oggi, Bauwens e Niaros enfatizzano come comunità pionieristiche stiano lavorando per espandere il nuovo sistema dall’interno, e costruendo il potenziale per liberarsi prima o poi da questi confini.

Presentando casi di studio reali, come Enspiral (una coalizione imprenditoriale di realtà *mission-driven* con base in Nuova Zelanda), Sensorica (una *Open Value Network* basata sui *commons* che si interfaccia in parte con il mercato) e *Backfeed* (una possibile infrastruttura basata su *blockchain* per incoraggiare e ricompensare la produzione collaborativa), Bauwens e Niaros esplorano come nuovi regimi di valore possano rappresentare uno spostamento delle pratiche della condivisione e cooperazione verso modalità post-capitaliste.

Molte nuove forme di aggregazione sociale, come quelle che abbiamo brevemente illustrato, rifiutano, in modi differenti, come pratica politica il dogma del profitto, e sottraggono al mercato con pratiche cooperative tempo, relazioni e saperi, ponendo le fondamenta di un autentico e variegato movimento che alcuni, insieme a Massimo De Angelis, chiamano “arcipelago dei *commons*”. Il fine ultimo del *commons* non è il profitto, ma la riproduzione di uno o più aspetti della vita. Questo obiettivo è raggiunto attraverso il *commoning*, cioè il fare in comune, attraverso il quale non si crea soltanto ricchezza (di cose, idee, culture, affetti e relazioni), ma anche decisioni, regole, confini dei *commons* e rapporti con altri *commons*. Riconoscere i *commons* e le nuove forme di organizzazione raccoltesi intorno ad essi significa in primo luogo, anche da parte delle istituzioni che vogliono misurarsi con la potenza di queste innovazioni sociali, riconoscere l’esistenza

concreta di alternative, di altri modi di fare basati su altri valori rispetto a quelli propri del capitale. Secondo De Angelis anche il rischio del comunitarismo identitario, in questa nuova prospettiva, diventa di più facile risoluzione «perché lo si affronta così come si affrontano le divisioni all'interno di una comunità: attraverso la comunicazione, la sfida, la ricerca continua di una mediazione che porti a rendere evidente il fatto che il ben vivere si può solo creare insieme, con la collaborazione tra diverse comunità, non attraverso una lotta fratricida» (De Angelis, 2018).

Accettare la sfida della ricucitura del patto sociale attraverso la pratica dei *commons* chiede, inoltre, di rompere con il pensiero unico e riconoscere che ogni *common*, per quanto piccola sia la sua estensione sociale, è una cellula entro la quale delle forze sociali sono mobilitate per obiettivi di riproduzione che ha logiche diverse da quella estrattiva e concorrenziale che generano la crescita lineare. Infine, riconoscere i *commons* come forze sociali significa aprire un orizzonte entro i quali queste esperienze generatesi intorno ai beni comuni possono aumentare la loro forza sociale, e porre strategicamente la questione della loro diffusione ed espansione. Essi, però, avverte De Angelis «non possono essere ridotti agli stereotipi delle teorie dei *commons* e non devono adattarsi perfettamente a qualsiasi modello proposto da versioni romantiche o radicali di ciò che costituisce un sistema buono o socialmente giusto». La sfida più impegnativa di questa fase per la comunità scientifica e le istituzioni sarà, dunque, quella di accompagnare senza forzare, leggere senza interpretare, comprendere la complessità della trasformazione per evitare di costringere queste pratiche di resistenza in ghetti invece di una forma sociale che possa diffondersi ed evolvere.

### *Bibliografia*

BAUWENS, M., NIAROS, V. (2017) *Value in the commons Economy: Developments in Open and Contributory Value Accounting*. Berlin: Heinrich Boll Foundation

BODINI, R.; BORZAGA, C.; MORI, P.; SALVATORI, G.; SFORZI, J. AND ZANDONAI, F. (2016) *Libro bianco: La cooperazione di comunità: azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*, Trento: EURICSE

BORZAGA, C. E ZANDONAI, F. (2015) *Oltre la narrazione, fuori dagli schemi: i processi generativi delle imprese di comunità* <<http://www.rivistaimpresasociale.it/component/k2/item/109-processi-generativi-impres-comunita.html>> (ultimo accesso 31/03/2019)

CACCIARI, P. (2016) *101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso*. Milano: Altreconomia

DE ANGELIS, M. (2018) *Commons, l'arcipelago del fare in comune*, <<https://www.dirittoinformatico.it/2018/04/98020/>> (ultimo accesso 31/03/2019)

DE GREGORIO, A. (2019) 'L'autocritica di Juncker: "Durante la crisi, in atto un'austerità avventata"' in *Corriere della Sera* <[https://www.corriere.it/economia/19\\_gennaio\\_15/autocritica-juncker-durante-crisi-atto-un-austerita-avventata-70de31f2-18c0-11e9-890c-6459c9c9c9c9.shtml](https://www.corriere.it/economia/19_gennaio_15/autocritica-juncker-durante-crisi-atto-un-austerita-avventata-70de31f2-18c0-11e9-890c-6459c9c9c9c9.shtml)> (ultimo accesso 31/03/2019)

DI SISTO, M., TROISI, R. (2017) *Verso un'economia trasformativa: l'esperienza sociale e solidale Considerazioni sulla Ricerca SSEDAS e alcune proposte per il futuro* <[https://comune-info.net/wp-content/uploads/Sintesi-ragionata-26\\_04.pdf](https://comune-info.net/wp-content/uploads/Sintesi-ragionata-26_04.pdf)> (ultimo accesso 31/03/2019)

EVANS, P.C., GAWER, A. (2016) *The rise of the Platform Enterprise A Global Survey*. New York: The Center for Global Enterprise

EX ASILO FILANGERI (Online) 'Diamo i numeri! 54 mesi di Asilo' in *Ex Asilo Filangeri* <<http://www.exasilofilangeri.it/diamo-i-numeri-54-mesi-asilo/>> (ultimo accesso 31/03/2019)

HOLLOWAY, J. (2014) 'Mettiamo in comune' in *Comune-info* <<https://comune-info.net/2014/06/mettiamo-comune/>> (ultimo accesso 31/03/2019)

LEGACOOP (Online) *Dal patrimonio ferroviario ai beni demaniali: le opportunità per lo sviluppo locale, gli strumenti e le buone pratiche* <<http://www.legacoop.coop/cooperativedicomunita/wp-content/uploads/sites/27/2016/06/Beni-Pubblici-Valori-Comuni.pdf>> (ultimo accesso 31/03/2019)

LE XUAN, S., TRICARICO, L. (2013) 'Le Community Enterprises in Gran Bretagna: imprese sociali come modello di rigenerazione' in *Impresa Sociale: Rivista fondata dal Gruppo Cooperativo CGM* <<http://rivistaimpresasociale.it/rivista/item/53-le-community-enterprises-in-gran-bretagna-imprese-sociali-come-modello-di-rigenerazione.html>> (ultimo accesso 31/03/2019)

MICCIARELLI G. (2017) 'Introduzione all'uso civico e collettivo urbano. La gestione diretta dei beni comuni urbani', *Munus Editoriale scientifica*, 1, pp. 135-162

MICCIARELLI, G. (2018) "L'uso civico e la rete dei beni comuni" in *Comune-info.net* <<https://comune-info.net/luso-civico-la-rete-dei-beni-comuni-emergenti/>> (ultimo accesso 31/03/2019)

MIJATOVIĆ, D. (2018) Report of the Commissioner for Human Rights of the council of Europe. Strasburgo: Commissione for human rights

MONT D'ARPIZIO, D. (2018) Nazionalizzare o privatizzare? Serve comunque un settore pubblico competente in *Il Bolive – UniPd* <<https://ilbolive.unipd.it/it/news/nazionalizzare-privatizzare-serve-comunque-settore>> (ultimo accesso 31/03/2019)

PARKER, G.G., VAN ALSTYNE, M.W., CHOUDARY, S.P. (2016) *Platform Revolution: How Networked Markets Are Transforming the Economy – And How to Make Them Work for You*. New York: Norton

PIKETTY, T. (2014) *Il capitale nel XXI secolo*, Milano: Bompiani, pp. 914-15

RODOTÀ, S. (2013) La strategia del bene comune (online) <<https://triskel182.wordpress.com/2013/11/19/la-strategia-del-bene-comune-stefano-rodota/>> (ultimo accesso 31/03/2019)

TRASPARENCY INTERNATIONAL ITALY (online) *Indice di Percezione della Corruzione 2018: Italia al 53° posto nel mondo* <<https://www.transparency.it/indice-percezione-della-corruzione-2018-italia-al-53-posto-nel-mondo/>> (ultimo accesso 31/03/2019)

SACCONI L., OTTONE S. (2015) *Beni comuni e cooperazione*. Bologna: Il Mulino